

Società Divine Vocazioni

Vocazionisti



La malattia interroga l'anima

Lettera circolare del Padre Generale

Quaresima 2015

Roma 18 febbraio 2015.

Mercoledì delle Ceneri.

Cari confratelli,

Gesù, Maria, Giuseppe!

Che Dio Spirito Santo ci congiunga sempre di più col Figlio al Padre!

Ringrazio Dio Trinità che mi concede la grazia di rivolgermi ancora una volta a tutti voi, con la tradizionale circolare per il tempo della Quaresima.

Poiché è un tempo forte e propizio per la conversione, voglio riprendere il discorso del Santo Padre in occasione degli auguri natalizi alla Curia Romana dell'anno scorso, e poiché lui stesso riconosceva che in ciò che andava affermando (*malattie e tentazioni*) *sono naturalmente un pericolo per ogni cristiano e per ogni curia, comunità, congregazione, parrocchia, movimento ecclesiale, e possono colpire sia a livello individuale sia comunitario*, credo che sia buono proporlo anche alla nostra riflessione e meditazione perché non è mai abbastanza ricordare il bisogno che abbiamo di conversione e penitenza.

Conversione non è soltanto passare dalle tenebre alla luce, dal male al bene, dal basso verso l'alto ma è anche avanzare dal bene esistente ad un bene ancora più grande, da uno stato di vita regolare a uno stato di vita straordinario e direi, da uno stato di vita di santità a uno stato di vita di perfezione. Insomma è quel richiamo quotidiano a non fermarci mai, inculcato dal nostro Fondatore con l'espressione *sempre di più e sempre meglio, sempre in avanti e sempre in alto!*

Conversione è trasformazione, è adesione, è la possibilità di trasformare il fumo di un fuoco morente in un possibile fuoco vibrante, forte, luminoso. Conversione è partire di quella convinzione che l'uomo, anche se peccatore non è mai condannato a morte. Per lui c'è sempre una speranza perché l'uomo non è il suo peccato, non è identificazione con il male che ha compiuto.

Allora rimane per noi sempre aperta la possibilità di diventare come siamo stati creati cioè immagine e somiglianza di Dio e ancora di più, di raggiungere quell'integrità ultima che per noi è Unione Divina. Il paradiso non è il ricordo nostalgico del giorno in cui siamo stati espulsi a causa del peccato, ma è casa nostra, porte spalancate, giardino rifiorito, giacché siamo stati riacquistati a caro prezzo, dal sangue dell'Agnello.

Sarei ben ridicolo se pensassi che le mie circolari convertirebbero i miei confratelli. Sono anch'io convinto che potrei risparmiare i boschi che hanno dato loro la carta e non sacrificare il verde e l'aria più pulita. Non sono certamente i miei appelli a convertire, ma tentare almeno di convertirmi volgendo a Qualcuno che solo può cambiare la nostra mente e il nostro cuore. E questo qualcuno è Gesù in quella Parola che tante volte spezziamo ai fedeli, in quell'Eucaristia che quotidianamente celebriamo, in quella coscienza che, se ancora sana e non viziata, riceve gli impulsi dello Spirito Santo che indica la strada da seguire.

Da figli di don Giustino quali siamo, non dobbiamo mai disperare della possibilità della conversione di nessuna persona pur rimanendo la sensazione che fra di noi il problema non è la probabilità della conversione ma la pretesa di vivere già da convertiti.

E perché le cose non accadono in forma magica, ecco il tempo della quaresima, come percorso di purificazione, itinerario che dobbiamo percorrere in compagnia del *Cristo nel deserto*, tentato anche lui, per ricordarci che non si evitano le tentazioni ma si attraversano. Le tentazioni ci spingono a scegliere, come ha fatto Cristo. Diceva Santo Antonio Abate che *senza la tentazione nessuno si salva, perché scompare la libertà*.

Cristo, con la sua fedeltà al Padre ci aiuta a risorgere dalle nostre ceneri, dalle malattie spirituali, dalle sconfitte, dagli smarrimenti, dalle infedeltà al carisma, dalla vita distratta e senza respiro, verso la vita nuova.

Non mi sorprenderà se più di un confratello domandasse il perché il Padre Generale invece di trattare altri temi suggerisce ancora una volta un argomento diventato ormai universale e forse uno dei discorsi del Santo Padre più commentato e più propagato. Lo faccio con l'intenzione che sia veramente occasione di un personale esame di coscienza per me e per tutti i miei confratelli; lo faccio con l'intenzione che, essendo parole del Papa, sempre ispirate alla Parola di Dio, siano interiorizzate, personalizzate e non accolte come qualcosa di secondario o che serva per gli altri soltanto; lo faccio perché sono convinto che siamo come un corpo e come tale ogni corpo è soggetto alla precarietà delle malattie; lo faccio perché continuo convinto che la santità continua a essere il bisogno più grande per me e per l'intera Congregazione; lo faccio perché fino a quando non capiremo che la malattia che ci accumuna tutti quanti in Congregazione è la mancanza di conversione, non si riparte e non si approda da nessuna parte.

Abbiamo bisogno di santità perché *non siamo santi ancora, e quindi non ci scoraggiamo, ma tendiamo ogni giorno a purificarci sempre più* (Op. XV, 132-133). Dobbiamo intraprendere il cammino della santità che è risposta all'amore di Dio. Qualcuno ha detto che *il primo passo verso la santità viene compiuto quando uno, tutte le volte che si fa l'appello dei peccatori, pensa che il proprio nome, al di là dell'ordine alfabetico, sta in cima alla lista*. Io mi trovo!

Non trascriverò l'intero discorso del Santo Padre anche perché possiamo trovarlo con facilità nelle proprie fonti vaticane. Prenderò sinteticamente ognuno delle quindici malattie, aggiungendo delle ricette attinte dal Padre Fondatore che certamente ci aiuteranno nella guarigione.

Ho apprezzato che i nostri novizi e professori d'Italia e Inghilterra, nell'annuale incontro di studio natalizio hanno esaminato lo stesso discorso e vi dico che interessanti considerazioni sono emerse. Lo stesso è stato proposto nell'incontro, a Pianura, dei religiosi sacerdoti vocazionisti ordinati negli ultimi 5 anni, che operano in Italia.

1. La malattia del sentirsi "immortale", "immune" o addirittura "indispensabile" trascurando i necessari e abituali controlli. È la malattia del ricco stolto del Vangelo che pensava di vivere eternamente (cfr Lc 12, 13-21) e anche di coloro che si trasformano in padroni e si sentono superiori a tutti e non al servizio di tutti. Essa deriva spesso dalla patologia del potere, dal "complesso degli Eletti", dal narcisismo che guarda appassionatamente la propria immagine e non vede l'immagine di Dio impressa sul volto degli altri, specialmente dei più deboli e bisognosi. L'antidoto a questa epidemia è la grazia di sentirci peccatori e di dire con tutto il cuore: "Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare" (Lc 17, 10). (Papa Francesco).

Un giorno il Signore verrà a prendere il suo servo, dall'anima sposa, per portarselo in suo mondo di luce lontano, nel segreto del suo volto, nell'intimità del suo gaudio; anche là il servo vuol servire all'eterno convito nuziale, perché egli è sempre il piccolo servo di tutto, anche nell'eternità (Don Giustino, Op I, 154).

Quando si fa qualcosa pensando al tornaconto, si vede subito che l'attenzione si centralizza sul potere e non sul servizio. Il nostro primo nome, non dobbiamo mai dimenticarlo è quello di *servi dei santi*. Per don Giustino *Il Servo dei Santi tiene sempre, per sua opera centrale e principale, il culto e l'apostolato, la ricerca e il servizio delle divine vocazioni al clero secolare e regolare (I, 291)*. Se prendessimo a serio, come ha fatto don Giustino, un servizio così nobile e impegnativo, da sentire il bisogno di continuar anche in Paradiso, non perderemo mai tempo a pretendere compensazioni, gratificazioni e ricompense.

Per più di una volta ho chiesto ai consiglieri generali e adesso estendo la supplica a tutti voi miei confratelli, di non risparmiare forze e energie, nel tempo presente; e circa l'ufficio che state svolgendo senza cadere nella tentazione di riservare qualcosa di meglio per un possibile tempo favorevole. Il nostro tempo è oggi, l'oggi di Dio carico della sua stessa presenza riflessa negli eletti delle divine vocazioni. Servire le vocazioni è la più grande opera d'amore e l'amore non esige gratificazioni.

Con questa nomenclatura di *servi dei santi*, il Fondatore ha attinto direttamente dal Maestro e dal suo Vangelo la nostra identità, la ragione del nostro essere nella Chiesa. Più tardi, assumendo la parrocchia San Giorgio come opportunità provvidenziale per la fondazione assuse come motto *come il Figlio dell'uomo che non è venuto per essere servito, ma per servire (Mt 20,28)* e lascia ai suoi seguaci e eredi la nota distintiva del servizio di tutti e in tutto: *L'opera dello Spirito Santo: la santificazione universale! E per la santificazione il clero! E per il clero le Vocazioni e per le vocazioni i seminari, e per il servizio di tutti e in tutto, la minima Società delle Divine Vocazioni e i suoi Vocazionari (VIII, 25)*.

Quando don Giustino parla di servi delle divine vocazioni, servi dell'unione divina, servi della santificazione universale ci trasporta al soprannaturale e quindi ci fa pensare che entrare nel mondo di Dio è già gratificazione infinita, compensazione divina, gaudio perenne, privilegio incomparabile. Solo chi rimane attaccato alla mentalità della soddisfazione transitoria non riesce a puntare sul quel tesoro nascosto per cui vale la pena lasciare tutto. Spendere la vita per le vocazioni dev'essere un onore per ogni vocazionista. Allontaniamo da noi la tentazione di seguire coloro che sacrificano i principi per un guadagno di breve respiro invece di sacrificare la vita per guadagnare il massimo di vocazioni per il Regno di Dio. Impariamo con don Giustino che *L'uomo eletto dalla grazia deve mettere tutto il proprio essere al servizio del soprannaturale, in modo che tutto il suo essere sia in perpetuo, incessante assorbimento e assimilazione delle cose di Dio nella sua immensità (V, 197)*.

2. La malattia del "mortalismo" (che viene da Marta), dell'eccessiva operosità: ossia di coloro che s'immergono nel lavoro, trascurando, inevitabilmente, "la parte migliore": il sedersi sotto i piedi di Gesù (cfr Lc 10,38-42). Occorre imparare ciò che insegna il Quèlet che «c'è un tempo per ogni cosa» (3,1-15).

Nella nostra Congregazione facciamo prevalere la contemplazione sull'azione perché nella contemplazione si effettua la divina unione (Don Giustino, Op. XXV, 328).

Ho l'impressione, ma voglio che sia solo impressione, che abbiamo avuto nella Congregazione l'idea che i migliori sono solo quelli che producono di più e a volte li abbiamo perfino canonizzati. Mi spiego meglio: mi riferisco a coloro che hanno prodotto tanto, comportandosi più da macchine che da consacrati, eccellenti affaristi ma miserabili in relazioni umane; esperti in calcolatrici ma analfabeti di cuore; costruttori di muri ma distruttori di ponti, hanno messo l'accento più sull'impegno dell'uomo che sul mistero dell'uomo, giungendo anche ad usare l'uomo più che servirlo.

Più che produrre siamo chiamati a fecondare perché fare con la pretesa di creare e dover lasciare il segno del nostro "essere creatori" vanifica il nostro lavoro ministeriale e produrrà una spaventosa sterilità. Soltanto rimanendo uniti alla vite possiamo portare frutti che rimangono e i frutti che rimangono sono la fratellanza, la misericordia, il perdono, la condivisione, la trasparenza, l'amore reciproco, che secondo don Giustino, nascono solo dalla contemplazione: *La contemplazione genera l'amore, l'amore genera il desiderio e lo sforzo dell'imitazione (XXVI, 60)*.

L'azione buona è poi quella che scaturisce dalla contemplazione che non è per niente alienazione o disimpegno. Per il nostro fondatore la contemplazione mistica è conseguenza di un quotidiano vissuto in armonia con le persone ma anche con il creato: *Se voglio arrivare alla contemplazione mistica, faccio bene ad abituarci alla contemplazione naturale (V, 56)*.

Le costituzioni, ma ancor prima la nostra coscienza e il nostro essere religiosi ci chiedono l'obbligo di almeno 30 minuti al giorno di meditazione e come vi ho già detto in altre lettere che non è da confondere con la preghiera dell'ufficio delle letture o la lettura di un buon libro, ma è il contatto unico, diretto, a solo a solo con la Parola di Dio che interpella e permea il mio intelletto e volontà influenzando le mie azioni. E qui miei cari confratelli, ribadisco ancora una volta la indispensabile e sacrosanta Orazione mentale (Meditazione, esami di coscienza, letture meditate).

3. La malattia dell'"impietramento" mentale spirituale: *ossia di coloro che posseggono un cuore di pietra e un "duro collo" (At 7,51-60); di coloro che, strada facendo, perdono la serenità interiore, la vivacità e l'audacia e si nascondono sotto le carte diventando "macchine di pratiche" e non "uomini di Dio" (cfr Eb 3,12). È pericoloso perdere la sensibilità umana necessaria per farci piangere con coloro che piangono e gioire con coloro che gioiscono! È la malattia di coloro che perdono "i sentimenti di Gesù" (cfr Fil 2,5-11). (Papa Francesco)*.

Farsi seminatore di gioia, diffusore di pace, irradiatore di serenità in ogni ambiente (Don Giustino, Op. XXII, 100).

Credo che il motivo di questa malattia è non aver ancora capito quella personale relazione d'amore con Dio Trinità per cui tutti noi siamo nati. Nostri atteggiamenti rivelano che stiamo manipolando Dio invece di amarlo. Siamo insensibili fra di noi perché ancora non abbiamo accolto l'amore sensibile di Dio nei nostri confronti, non abbiamo fatto ancora l'esperienza di Amore con il Signore e purtroppo ci troviamo in una situazione di schiavi considerando Dio molto esigente al punto da essere intransigente e ci relazioniamo con lui con distanza; e questo atteggiamento lo ripetiamo anche noi verso i confratelli e le persone che incontriamo (intransigenza e distanza). Ascolta da don Giustino cosa è capace di realizzare l'amore di Dio quando accolto: *L'amore sensibile e sentito è ordinato a farci conoscere come Gesù ci tiene, ben più che scritti nel suo cuore, e vuole che siamo portati sulle sue braccia e ci nutriamo al suo seno, vuole che abitiamo nel suo costato e ci deliziamo nel suo cuore, con tale verità e pienezza spirituale di unione divina, che ridondi, in dolcezza di vita, anche nel nostro essere inferiore (IX, 204)*.

Trasformati da quest'amore reale, concreto, tangibile, diventiamo più umani perché è proprio di umanità che abbiamo bisogno per far sviluppare la santificazione fino alla perfezione. Faccio mie le parole ricordate da don Mauro Russo, SDV nella riflessione rivolta ai Padri Capitolari della Provincia Italiana il 9 febbraio: *Quando parliamo di vita consacrata dobbiamo tener presente che il soggetto non è un angelo in uno stato perfetto, ma è un uomo che deve percorrere il suo cammino di perfezione.*

Facciamo attenzione a non distogliere lo sguardo da Gesù per evitare un cuore indurito ma piuttosto chiediamo di averne uno simile al Suo e allora saremo convinti a che grado di vita siamo chiamati: *La tua vocazione e vita interiore è stata l'intendere e praticare ad litteram il comandamento massimo della carità. L'aver compreso che Gesù voleva anche tutto il tuo amore sensibile concentrato nella sua umanità. (X, 176).*

4. La malattia dell'eccessiva pianificazione e del funzionalismo. *Quando l'apostolo pianifica tutto minuziosamente e crede che facendo una perfetta pianificazione le cose effettivamente progrediscono, diventando così un contabile o un commercialista. Preparare tutto bene è necessario, ma senza mai cadere nella tentazione di voler rinchiudere e pilotare la libertà dello Spirito Santo, che rimane sempre più grande, più generosa di ogni umana pianificazione (cfr Gv 3,8). (Papa Francesco)*

Debbo essere innanzitutto una persona libera, poiché a quella relazione suprema di amore di anima sposa è essenziale la libertà che senza di essa, anche tra gli uomini nell'ordine naturale, sarebbe invalido e nullo il relativo contratto (Don Giustino Op. III, 51).

Oggi giorno ci troviamo con un diluvio di mezzi di comunicazione che ci permettono di spostarci senza lasciare ciò che da loro dipende. Intanto rimane il pericolo di essere da loro dipendenti, imprigionati, incarcerati specialmente con la tentazione di dedicare più tempo alla burocrazia che alle persone, alle carte che all'uomo. La burocrazia letteralmente ci uccide! Non nascondo la mia sofferenza quando mi trovo per forza davanti ad un computer ad interagire con le persone, perché sono convinto che un dialogo diretto con l'interessato forse è certamente più umano e porterebbe effetti più positivi. Che dire quando il telefonino e le sue numerose forme di messaggistica prendono regolarmente il posto dell'incontro con la persona!

Il Fondatore con le sue agende, quaderni e penne certamente ha comunicato molto più di tutti noi insieme perché consapevole che prima di usare la penna doveva lui stesso diventare una penna nelle mani di Dio e che a Dio piaceva scrivere: *Sei tutto una penna con cui il Verbo scrive una parola nelle anime, parola di gloria di Dio. Lo spirito la fa leggere e gustare alle anime con i suoi doni. Ripulisci, rifornisci questa penna, custodiscila e adoperala a questo fine" (XII, 65).*

Le nostre idee corrispondono alle esigenze del nostro tempo? Le migliaia o tonnellate di pagine da noi scritte, contenendo leggi, raccomandazioni, relazioni, progettazioni, piani di studi, piani di formazione hanno dato più vita alla nostra Congregazione? Certamente non si vuole né si può negare il bisogno anche della teoria che rimanda alla pratica. Il problema è quando ci si orienta verso una azione, per lo più da molti condivisa e ritenuta giusta ma non si riesce metterla in pratica perché non ci si vuole mettere in discussione e non si vuole lasciare o modificare il mondo che si è costruito, che in certi casi è un vero scandalo considerando chi siamo e che missione siamo stati chiamati a compiere.

Qual è la percentuale dei nostri religiosi che leggono le circolari del Padre Generale? La stessa Opera Omnia che considero un dono inestimabile del precedente governo generale ha risposto alle nostre domande di conoscenza dell'opera del Padre Fondatore o sta servendo ad abbellire le nostre biblioteche? Non è ora di più pratica, più cuore, più presenza, più compassione, più comunione? più corrispondenza?

Non nascondo la mia sofferenza quando per forza maggiore devo soprassedere a degli impegni già programmati e talvolta allo stesso tempo mi domando: Con i tempi che corrono

dobbiamo per forza seguire un programma annuale quando viviamo ogni giorno sempre pieni di sorprese? La teoria non ci sta soffocando? Non stiamo limitando o quasi impedendo l'azione dello Spirito in noi? Don Giustino ci ricorda che *l'uomo è immenso nelle sue aspirazioni, nelle sue esigenze, nelle sue possibilità di bene. Soprattutto è libero perché il Signore è libertà, infinitamente, eternamente, immensamente perfetta* (III, 107).

5. La malattia del cattivo coordinamento. *Quando i membri perdono la comunione tra di loro e il corpo smarrisce la sua armoniosa funzionalità e la sua temperanza, diventando un'orchestra che produce chiasso, perché le sue membra non collaborano e non vivono lo spirito di comunione e di squadra.* (Papa Francesco)

La Congregazione dei Servi delle Divine Vocazioni non raggiungerà il suo fine individuale e sociale che a condizione e proporzione della sua incorporazione con la santa Chiesa, mistico corpo di Gesù (Don Giustino, Op XXIII, 18).

Non ho mai sperimentato con tanta intensità la gioia di essere religioso e religioso vocazionista, quanto nei momenti di raduni, di incontri, di assemblee capitolari o non, ordinarie o straordinarie. In queste occasioni vedo e sperimento in piccolo il mistero della chiesa, il segreto della Trinità, il fervore delle prime comunità cristiane, il dono della carità, la forza della comunione, la gioia di appartenere ad una vera famiglia. In queste occasioni mi accorgo l'attualità dell'esortazione del Padre Fondatore: *Per ogni anima, ma specialmente per chi vive in comunità, molto più di chi vive in famiglia, è necessaria la piena carità fraterna con tutta la sua dolcezza interna ed esterna. La devi praticare, irradiare, inculcare ai Vocazionisti, sia per la loro edificazione e sia per il loro apostolato* (Don Giustino; Op. X, 203).

Da settembre dell'anno scorso (conclusione dell'anno Giustiniano) che vivo in forma prolungata e intensa questa sensazione di festa in famiglia che doveva essere, in miniatura, il quotidiano di tutte le nostre comunità. Abbiamo avuto la grazia dell'assemblea generale straordinaria, il 2° raduno formativo e conviviale dei novizi e professi studenti dell'Italia e Regno Unito, dell'assemblea annuale della Provincia Vocazionista del Brasile, dell'assemblea capitolare della Provincia Vocazionista Italiana, dell'incontro con i sacerdoti ordinati negli ultimi 5 anni, insomma, tante occasioni dove si è rafforzato e rinvigorito lo spirito di appartenenza e di identità.

Devo dire che stiamo camminando e progredendo, cari confratelli! È questa la via giusta e mi rendo conto, grazie anche a quanto hanno fatto i miei predecessori, che stiamo diventando più maturi, più sinceri, più aperti al confronto sereno, senza per questo sottrarci alle provocazioni e sfide.

Sì, abbiamo avanzato ma abbiamo ancora un lungo percorso da fare, soprattutto permettere che questo modo di fare sia anche il nostro modo di essere, che questo spirito di famiglia pervada in ogni nostro operare, che gli strumenti si accordino sempre più per favorire l'armonia della orchestra, che mettiamo fine ai muri che ancora separano formatori da formatori, parroci da parroci che pur lavorando nella stessa zona sembrano essere dei concorrenti in competizione. Non vogliamo uniformità! ma non è possibile più continuare a ostacolare l'unità per mancanza di credibilità. Sono convinto pure io che i nostri atteggiamenti allontanano sempre di più i nostri giovani della Chiesa pur rimanendo innamorati di Gesù, sensibili al volontariato e ancora capaci di osare. E che dire anche di alcuni nostri confratelli in formazione che rimangono scandalizzati da certi nostri atteggiamenti, discorsi, linguaggi e modi di vivere?

Mi ha sorpreso positivamente vedere come i nostri giovani chiedono più uniformità nella formazione avendo una equipe di formatori per esser aiutati in maniera più armonizzati.

Come vorrei che fra noi il "sentirsi a casa" fosse l'aria naturale di ogni nostro momento per poter anche realizzare il sogno del Fondatore: *Un soave vincolo di carità fraterna stringa i chierici fra loro, così da formare una sola famiglia (Op. XXV, 246).*

6. La malattia dell'"Alzheimer spirituale": *La vediamo in coloro che hanno perso la memoria del loro incontro con il Signore; in coloro che non fanno il senso deuteronomico della vita; in coloro che dipendono completamente dal loro presente, dalle loro passioni, capricci e manie; in coloro che costruiscono intorno a sé dei muri e delle abitudini diventando, sempre di più, schiavi degli idoli che hanno scolpito con le loro stesse mani (Papa Francesco).*

Lo stare vicini e lo stringersi sino al contatto immediato poi non può bastare più a quelli che si amano sentitamente. Quasi irresistibilmente si precipitano l'uno nelle braccia dell'altro, come a formare un solo essere di due che erano, quasi volendo l'uno dare all'altro tutto il proprio spirito in un alito d'amore, l'essere sboccia in un bacio prolungato (Don Giustino, Op IX, 211-212).

Il Beato don Giustino, facendo memoria dell'alleanza di Dio con Noè, la vede come alleanza contratta con ciascuno di noi. Mi piace l'idea di vedere ogni vocazionista come costruttore di arca che raccoglie, in opposizione a costruttore di muri che separano. *Farò un'alleanza con te: è detto in verità a ogni Vocazionista. Il Signore vuole che egli sia come il capo di un nuovo popolo di anime, mediante il suo collegio dei dodici, dei settantadue, dei dodicimila segnati, e che per essi prepari un'arca di salvezza nel diluvio del mondo e del male (Op X, 262).*

Qualsiasi riferimento che facciamo a Cristo, dobbiamo partire sempre dalla memoria della sua personale chiamata a ciascuno di noi, che è in sé manifestazione d'amore. Per volta facciamo tanti giri di parole per parlare di vocazione e dimentichiamo di narrare, di raccontare la nostra storia di amore con lui che si diventa testimone credibile. Il Papa Francesco ci ricorda che *quando si dimentica quell'incontro che abbiamo avuto nella vita, diventiamo mondani, vogliamo parlare delle cose di Dio con linguaggio umano, e non serve: non dà vita (Messa mattutina di Santa Marta il 04 settembre 2014).*

Il Papa Benedetto XVI ha ricordato nell'Enciclica *Deus caritas est*, che *all'inizio dell'essere cristiano – e quindi all'origine della nostra testimonianza di credenti – non c'è una decisione etica o una grande idea, ma l'incontro con la Persona di Gesù Cristo, "che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva (n. 1).*

Uno è realmente membro della comunità cristiana a partire dall'incontro personale con Gesù Cristo. Basta leggere i Vangeli o gli scritti apostolici per vedere come il dinamismo dell'incontro personale con Gesù Cristo sia alla radice del metodo di vita cristiana: l'incontro con il paralitico (Mt 9, 1-7); con Matteo (Mt 9, 9); con la figlia di Giairo e con la donna ammalata (Mt 9, 18-26); con i due ciechi (Mt 9, 27-31); con il muto indemoniato (Mt 9,32-34); con il giovane ricco (Mt 19, 16-22); con la vedova di Naim (Lc 11, 11-17); con il centurione (Lc 7, 1-10); con la peccatrice (Lc 11, 36-50); con Zaccheo (Lc 19, 1-10); con i primi discepoli e con Natanaele (Gv 1, 35-51); con

Nicodemo (Gv 3, 1-11); con la Samaritana (Gv 4, 1-42); con l'Eunuco (Gv 8, 26-40); con Saulo (At 9, 1-19); con Enea e Tabita (Atti 9, 32-41); con il centurione (Atti 10,1-48).

7. La malattia della rivalità e della vanagloria. *Quando l'apparenza, i colori delle vesti e le insegne di onorificenza diventano l'obiettivo primario della vita, dimenticando le parole di San Paolo: «Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri» (Fil 2,1-4). È la malattia che ci porta a essere uomini e donne falsi e a vivere un falso "misticismo" e un falso "quietismo". (Papa Francesco)*

È condizione indispensabile il distacco del cuore da ogni creatura, la rinuncia del cuore a ogni cosa, abnegazione del proprio io in ogni sua ostinazione e capriccio, in ogni sua debolezza e accidia, in ogni sua sensualità e vanagloria, in ogni sua presunzione e scoraggiamento, in ogni sua insubordinazione e ripiegamento, poiché chiunque è legato, non può camminare (Don Giustino, Op. XXV, 188).

Rivalità e vanagloria sono due tarli che mangiano la consistenza della Chiesa, la rendono debole, aveva già ammonito Papa Francesco nella Messa mattutina nella Cappella Santa Marta il 3 novembre 2014. Per don Giustino la vanagloria è una delle trappole che incatena il cuore dell'uomo e quindi lo impedisce di camminare.

L'umiltà viene proposto dall'apostolo Paolo come medicina anche per questa malattia che ha molta forza di contagio e che non poche volte provoca la tentazione di usare metodi più contrastanti per combatterla. Ascoltiamo il saggio consiglio del Fondatore: *Non riuscirai a rendere umili i superbi usando con essi modi superbi nella forma e forse anche nella sostanza. La superbia si vince con la santa umiltà (Op X, 103-104).*

8. La malattia della schizofrenia esistenziale. *Una malattia che colpisce spesso coloro che, abbandonando il servizio pastorale, si limitano alle faccende burocratiche, perdendo così il contatto con la realtà, con le persone concrete. Creano così un loro mondo parallelo, dove mettono da parte tutto ciò che insegnano severamente agli altri e iniziano a vivere una vita nascosta e sovente dissoluta. La conversione è alquanto urgente e indispensabile per questa gravissima malattia (cfr Lc 15,11-32). (Papa Francesco).*

O anima, tu sei in te stessa così limitata! Tu anche per te stessa sei in tutto limitata e insufficiente; tu per ogni altra persona creata sei troppo limitata, troppo insufficiente, troppo deficiente, ma per le persone divine tu sei qualcosa di infinitamente bello, infinitamente dolce, infinitamente caro, anima mia (Don Giustino, Op. III, 292).

L'anno della vita consacrata (30 novembre 2014 - 2 febbraio 2016) si sovrappone temporalmente ai due sinodi sulla famiglia. Un dato puramente occasionale o una condizione spirituale da valorizzare?

Se è vero, come affermava il monaco trappista Thomas Merton, che *tutte le vocazioni hanno, nel pensiero di Dio, lo scopo di manifestare nel mondo il suo amore*, già doveva essere chiaro che non ci sono vocazioni più degne o più importanti di altre, anche se si sempre è pensato e insegnato diversamente nei nostri ambienti religiosi. Ma grazie al Vaticano II e gli insegnamenti

degli ultimi Pontefici si va sempre più affermando che le vocazioni sono giustapposte e non sovrapposte. Don Primo Mazzolari, parroco e profeta del suo tempo, diceva che *per qualsiasi opera dobbiamo contare gli uni sugli altri perché nessuno basta a se stesso o alla propria vocazione*. In occasione del concistoro del febbraio di 2014 queste parole hanno trovato una certa eco nell'affermazione del cardinale Walter Kasper: *il matrimonio e il celibato si valorizzano e si sostengono a vicenda, oppure entrambi entrano in crisi*.

Vorrei chiedere ai miei confratelli coinvolti nella pastorale, e credo che siamo tutti quanti, a non aspettare la conclusione del sinodo sulla famiglia per cominciare a cambiare certi atteggiamenti che continuano a far molto male al popolo di Dio, alla Chiesa, alla Congregazione. Sono certo che la parola chiave, sintesi di questo sinodo prolungato, sarà Misericordia, sulle orme del magistero di Papa Francesco.

Purtroppo vedo ancora fra noi molta freddezza, indifferenza, burocrazia e legalismo nei rapporti con la gente ma anche una certa prepotenza e superiorità totalmente ingiustificabili. Siamo così autorevoli per condannare certe pratiche familiari che sono non del tutto assenti anche nelle nostre comunità? Penso per esempio a certi sacerdoti religiosi che si preoccupano più dire chi non può fare la comunione e mormorare, che verificarsi se prima di celebrare l'Eucaristia sono in comunione e riconciliati con i confratelli della stessa comunità; che si scatenano contro i divorziati quando vivono da tempo divorziati dalla Congregazione o vivono da separati in casa; che condannano un tipo di famiglia piegata allo sviluppo del singolo e non si accorgono di comportarsi come dei singoli utilizzando la comunità a proprio consumo.

Credo che la convergenza del sinodo sulla famiglia e dell'anno della vita consacrata è anche opportunità per rivedere la nostra pratica pastorale rendendola più misericordiosa; chiede a tutti di riscoprire il fondamento comune: *la vocazione alla libertà dell'amore di Dio*. E insieme chiede di mettersi in discussione, in una costante disposizione all'apprendimento e alla conversione, come ci ricorda papa Francesco: *la prima riforma deve essere quella dell'atteggiamento. I ministri del vangelo devono essere persone capaci di riscaldare il cuore delle persone, di camminare nella notte con loro... senza perdersi*.

9. La malattia delle chiacchiere, delle mormorazioni e dei pettegolezzi. *E' una malattia grave, che inizia semplicemente, magari solo per fare due chiacchiere e s'impadronisce della persona facendola diventare "seminatrice di zizzania" (come satana), e in tanti casi "omicida a sangue freddo" della fama dei propri colleghi e confratelli. È la malattia delle persone vigliacche che non avendo il coraggio di parlare direttamente parlano dietro le spalle. San Paolo ci ammonisce: «Fate tutto senza mormorare e senza esitare, per essere irreprensibili e puri» (Fil 2,14-18). Fratelli, guardiamoci dal terrorismo delle chiacchiere! (Papa Francesco).*

Praticare amabilmente la correzione fraterna, senza supporre incorreggibilità (Don Giustino, Op. XXII, 101).

Ho già trattato abbastanza di questo cancro che purtroppo continua a fare molto male alla Congregazione. Vi chiedo come sforzo quaresimale, oltre ad altre mortificazioni che chiederò alla conclusione di questa circolare, di fare più silenzio o dire una preghiera per il tuo confratello ogni volta che sarai tentato di sparlare di lui.

10. La malattia di divinizzare i capi: è la malattia di coloro che corteggiano i Superiori, sperando di ottenere la loro benevolenza. Sono vittime del carrierismo e dell'opportunismo, onorano le persone e non Dio (cfr Mt 23,8-12). Sono persone che vivono il servizio pensando unicamente a ciò che devono ottenere e non a quello che devono dare. Persone meschine, infelici e ispirate solo dal proprio fatale egoismo (cfr Gal 5,16-25). Questa malattia potrebbe colpire anche i Superiori quando corteggiano alcuni loro collaboratori per ottenere la loro sottomissione, lealtà e dipendenza psicologica, ma il risultato finale è una vera complicità. (Papa Francesco)

L'amore vuole sempre dare senza fine, e soprattutto vuole sempre dare se stesso (Don Giustino, Op V, 164).

Per più di una volta Papa Francesco ci ha richiamati a riflettere sul danno che arrecano al Popolo di Dio gli uomini e le donne di Chiesa che sono carrieristi, arrampicatori, che "usano" il popolo, la Chiesa, i fratelli e le sorelle - quelli che dovrebbero servire, come trampolino per i propri interessi e le ambizioni personali. E ancora: Sappiate sempre esercitare l'autorità accompagnando, comprendendo, aiutando, amando, abbracciando tutti e tutte, specialmente le persone che si sentono sole, escluse, aride, le periferie esistenziali del cuore umano. Teniamo lo sguardo rivolto alla Croce: lì si colloca qualunque autorità nella Chiesa, dove Colui che è il Signore si fa servo fino al dono totale di sé.

11. La malattia dell'indifferenza verso gli altri. Quando ognuno pensa solo a sé stesso e perde la sincerità e il calore dei rapporti umani. Quando il più esperto non mette la sua conoscenza al servizio dei colleghi meno esperti. Quando si viene a conoscenza di qualcosa e la si tiene per sé invece di dividerla positivamente con gli altri. Quando, per gelosia o per scaltrezza, si prova gioia nel vedere l'altro cadere invece di rialzarlo e incoraggiarlo. (Papa Francesco).

Nessuna volta, nessuna volta, nessuna volta mi sono trovato contento di essermi sdegnato, risentito e aver trattato duramente, aspramente il mio povero prossimo. Mai, mai, mai mi sono trovato scontento di averlo trattato con giusta dolcezza (Don Giustino, Op. X, 107).

Il confratello è la mediazione che permette alla vita consacrata di impegnarsi nell'unica vocazione all'amore di Dio nella forma di vita rivelata in Cristo. Nessun confratello è stato da me scelto, non ho eletto nessun fra i tanti a comporre la mia comunità; semplicemente lo accolgo come dono al di là di ogni istintiva predilezione affettiva.

Tutti noi dobbiamo portare nel DNA la potenzialità di testimoni della misericordia perché noi per primo l'abbiamo sperimentata, perché è impossibile dirci chiamati da Cristo senza aver sperimentato la sua misericordia.

12. La malattia della faccia funerea. Ossia delle persone burbere e arcigne, le quali ritengono che per essere seri occorra dipingere il volto di malinconia, di severità e trattare gli altri – soprattutto quelli ritenuti inferiori – con rigidità, durezza e arroganza. In realtà, la severità teatrale e il pessimismo sterile sono spesso sintomi di paura e d'insicurezza di sé. L'apostolo deve sforzarsi di essere una persona cortese, serena, entusiasta e allegra che trasmette gioia ovunque si trova. Un cuore pieno di Dio è un cuore felice che irradia e contagia con la gioia tutti coloro che

sono intorno a sé: lo si vede subito! Non perdiamo dunque quello spirito gioioso, pieno di umore, e persino autoironico, che ci rende persone amabili, anche nelle situazioni difficili. Quanto bene ci fa una buona dose di sano umorismo! (Papa Francesco).

Sapere e ricordare che stiamo per cadere in balia della tentazione quando ci sentiamo di male umore, avviliti, scoraggiati, irritabili, molli e specialmente curiosi e bramosi di cose sensibili, o comunque turbati. (Don Giustino, Op. I, 247).

Rimando anche qui alla circolare per l'avvento 2014 specialmente al numero 3, intitolato **Avanzando nella gioia spirituale sul cammino della carità.**

Vorrei soltanto aggiungere che per incontrare davvero Dio non devo diventare più "celeste", più "angelico", ma più uomo; che la gioia di quaggiù può costituire un ottimo apprendistato per la felicità eterna. Non possiamo confondere serietà con seriosità. Certi atteggiamenti musoni, cupi, malinconici di parecchi religiosi denunciano inconsapevolmente, ma con estrema chiarezza, che vengono presi troppo sul serio gli idoli e non abbastanza il Dio vivente. La tetraggine, la malinconia spalmata sul volto è l'atteggiamento degli sconfitti, dei rassegnati, dei condannati ai lavori forzati, ma non certo di persone liberate dalla schiavitù del peccato e chiamate al raggiungimento della divina unione.

13. La malattia dell'accumulare:*quando l'apostolo cerca di colmare un vuoto esistenziale nel suo cuore accumulando beni materiali, non per necessità, ma solo per sentirsi al sicuro. In realtà, nulla di materiale potremo portare con noi perché "il sudario non ha tasche" e tutti i nostri tesori terreni - anche se sono regali - non potranno mai riempire quel vuoto, anzi lo renderanno sempre più esigente e più profondo. A queste persone il Signore ripete: «Tu dici: sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo ... Sii dunque zelante e convertiti» (Ap 3,17-19).* (Papa Francesco)

La divina provvidenza ha stabilito come risorse di mezzi materiali per la nostra famiglia religiosa, il lavoro intensissimo, spirituale e materiale di tutti i rami e categorie della congregazione, la saggia economia generale e particolare e la povertà effettiva della loro vita comune (Don Giustino I,301).

Per la nostra meditazione, esame di coscienza o cosa simile, mi contento in trascrivere un pensiero del nostro confratello don Lorenzo Montecalvo sdv, economo della Provincia Vocazionista Italiana, nella sua relazione all'assemblea capitolare l'11 febbraio 2015: *È scandaloso constatare come alcuni confratelli, mentre sono pellegrini su questa terra, danno l'impressione di essere poveri, e quindi di non avere la possibilità di contribuire economicamente, ma dopo la morte viene alla luce che hanno lasciato somme ingenti, beneficiando non la Società Divine Vocazioni ma i loro familiari!*

La cosa che più dispiace che non solo nei paesi ricchi accade questo ma anche nelle missioni più povere dove esiste una diversità di privilegi tra i membri delle comunità o si sfruttano anche i più poveri. Notiamo nei confratelli che una volta ordinati sacerdoti il voto di povertà si dimentica e iniziano tutti i bisogni di questo mondo, dal cellulare ultima generazione all'automobile

personale etc... Mi chiedo se questa crisi economica che stiamo vivendo è dovuta ad una cattiva amministrazione di congregazione oppure ad un buon numero di religiosi che spendono i soldi della congregazione per capricci personali?

Mi chiedo come fa un religioso studente ad avere un cellulare di 600 euro o un computer di circa 2000 euro? E che dire delle pretese di chi è già prete? Si dovrebbe chiedere di più su come ognuno di noi spende i soldi. O forse non possiamo già iniziare a valutare se fosse necessario togliere, eliminare, vendere quelle auto in più che si trovano nelle comunità. Chiediamo cosa penserà la gente che vede in una comunità di 5 preti ognuno con la propria automobile? O quando ci vedono con una macchina appariscente o che costa oltre i 13 mila euro? Che testimonianza stiamo dando! Se il Papa dopo tutto quanto sta dicendo e facendo in materia di povertà vedesse alcune nostre comunità e religiosi cosa penserebbe dei vocazionisti? Credo che se avessimo il coraggio di ritornare ad uno stile più sobrio, più povero ed essenziale la nostra vita religiosa di obbedienza e castità sarà rigenerata e saremo più benedetti dal Signore.

Abbiamo iniziato, specialmente in Italia, a mettere il sostentamento clero in comune, e anche in altre parti del mondo a diminuire o chiudere i conti personali (ancora troppo pochi) e far confluire tutto nel conto comunitario. Non è forse arrivato anche il tempo di mettere in comune le pensioni e gli stipendi statali?

14. La malattia dei circoli chiusi, *dove l'appartenenza al gruppetto diventa più forte di quella al Corpo e, in alcune situazioni, a Cristo stesso. Anche questa malattia inizia sempre da buone intenzioni ma con il passare del tempo schiavizza i membri diventando un cancro che minaccia l'armonia del Corpo e causa tanto male – scandali – specialmente ai nostri fratelli più piccoli.* (Papa Francesco).

Occupiamo bene il tempo. Non un istante di ozio. Partecipiamo a tutte le pratiche della comunità, all'orario della comunità, senza esimersi da nessun dovere. Consacriamo il nostro tempo libero alla lettura edificante che possa nutrire il nostro spirito di santa compunzione (Don Giustino, Op. XVI, 483).

Il circolo chiuso o gruppetto facilmente diventa setta, dunque non chiesa o congregazione. Rimanere circolo chiuso porta a perdere l'oggettività di giudizio distorcendo la realtà che ci conduce anche ad avere a dei veri disturbi di comportamento che generano panico, sospetto, paura, sangue infetto, al punto da generare un vero e proprio cancro.

Dovremo aprirci di più agli altri e dare opportunità a tutti di realizzarsi. Il bene deve passare di mano in mano mai fermarsi sempre nelle stesse mani o negli stessi gruppi o circoli.

15. La malattia del profitto mondano, degli esibizionismi: *È la malattia delle persone che cercano insaziabilmente di moltiplicare poteri e per tale scopo sono capaci di calunniare, di diffamare e di screditare gli altri, perfino sui giornali e sulle riviste. Naturalmente per esibirsi e dimostrarsi più capaci degli altri. Anche questa malattia fa molto male al Corpo perché porta le persone a giustificare l'uso di qualsiasi mezzo pur di raggiungere tale scopo, spesso in nome della giustizia e della trasparenza!* (Papa Francesco).

Quando l'uomo di Dio si abbandona a visioni, criteri pessimistici, si allontana dalla verità (Don Giustino, Op. VI, 403).

Mi piace riportare alcuni passaggi del Card. De Lubac quando cerca di spiegare il profitto mondano e l'esibizionismo nella chiesa attraverso la categoria di mondanità spirituale.

Ascoltando il Magistero di Papa Francesco abbiamo sentito più volte allusioni a questa categoria, nuova nell'insegnamento dei Pontefici: "mondanità spirituale". Si tratta, secondo il Pontefice, del rischio più grave che corre la Chiesa: come ha scritto ai vescovi argentini il 25 marzo, se la Chiesa si chiude nell'"autoreferenzialità" e in "una specie di narcisismo", allora l'esito, catastrofico, è la "mondanità spirituale".

E in effetti de Lubac nel suo libro *Meditazioni sulla Chiesa*, definisce la mondanità spirituale come "il pericolo più grande per la Chiesa — per noi, che siamo Chiesa — la tentazione più perfida, quella che sempre rinasce, insidiosamente, allorché tutte le altre sono vinte, alimentata anzi da queste vittorie". E commenta: "Nessuno di noi è totalmente sicuro da questo male. Un umanesimo sottile, avversario di Dio Vivente, e, segretamente, non meno nemico dell'uomo, può insinuarsi in noi attraverso mille vie tortuose. La curvitas originale non è mai in noi definitivamente raddrizzata. Il "peccato contro lo Spirito" è sempre possibile".

I poteri soprannaturali di tutti gli angeli, compresi quelli di Lucifero, erano una cosa buona. Quello che non era buono era amarli per sé stessi, usarli per sé stessi, con un "rifiuto a lasciarsi guidare" dallo Spirito Santo.

Questo rischio lo corre anche la Chiesa. Essa nella storia consegue tanto "successo umano" e si conquista anche tanta "gloria temporale". Costruisce splendide chiese, aiuta i poveri, soccorre gli ammalati. Qualche volta il mondo perseguita: ma altre volte applaude queste eccellenze della Chiesa. E qui sorge il pericolo della "mondanità": che non è riferito *quanto solitamente si esprime con questo termine*. Spesso intendiamo per mondanità della Chiesa "quell'amore delle ricchezze e dei piaceri che si trova talvolta negli alti dignitari ecclesiastici: un male sicuramente, ma certo non il più grave". La Chiesa ha sempre trovato forze per superare abbastanza rapidamente le crisi di mondanità materiale, ma ha avuto molte più difficoltà con la mondanità spirituale.

L'uomo di Chiesa che è vittima della mondanità spirituale non si compiace di lussi e di ricchezze. Può anche vivere in estrema povertà, e convincersi di stare dando l'esempio di una morale particolarmente elevata. In realtà, sta preparando qualcosa di «disastroso» per la Chiesa. Può darsi che la moralità del mondano spirituale sia davvero elevata. Ma i suoi «standard morali sono fondati non sulla gloria di Dio ma sul profitto dell'uomo: uno sguardo completamente antropocentrico sarebbe esattamente quello che intendiamo per mondanità. Anche se gli uomini fossero pieni di ogni perfezione spirituale, ma queste perfezioni non fossero riferite a Dio (supponendo che questa ipotesi sia possibile), si tratterebbe di una mondanità incapace di redenzione». Si tratta, ancora, di mondanità «spirituale» e non solo morale, perché alla fine la stessa spiritualità si corrompe, trasformata dalla «mondanità della mente» in una spiritualità dell'uomo e non più di Dio.

E oggi lo insegna il Papa. Cediamo alla mondanità spirituale tutte le volte che facciamo il bene, compiamo scelte che ci sembrano morali – e talora lo sono davvero, almeno in parte –, rifiutiamo la ricchezza, il lusso e la mondanità materiale ma lo facciamo per umanitarismo, per moralismo, per una religione dell'uomo che sembra avere accenti nobili, ma che non è la religione di Dio e di Gesù Cristo. La Chiesa così, ha detto Papa Francesco, diventa «una ONG [organizzazione non governativa] pietosa». Dietro di cui, si nasconde il diavolo. Lo ha spiegato il Papa nella sua prima omelia, il 14 marzo, partendo da una citazione del romanziere francese Léon Bloy (1846-1917) per denunciare subito la mondanità spirituale: «“Chi non prega il Signore, prega il diavolo” Quando non si confessa Gesù Cristo, si confessa la mondanità del diavolo, la mondanità del demonio».

CONCLUSIONE

Concludo questa mia proponendo a me e a te, caro confratello, gesti concreti in questa quaresima e chiedo a nome di Dio, che tutti i superiori delle nostre comunità si uniscono a me e incoraggino tutti i confratelli nel realizzare questo cammino che certamente ci farà raggiungere la Pasqua con un tenore di vita più consone alla nostra consacrazione:

1. Osserviamo con esemplarità il digiuno, l'astinenza e le penitenze prescritte dalla Chiesa (Dir, 65). Un **digiuno più onesto e più cristiano** nei venerdì della Quaresima ridotto veramente all'essenziale. Cerchiamo di evitare questa nuova smania di digiuno: di un primo abbondante a pranzo e secondo abbondante a cena che alla fine si dispensa non per rinuncia ma perché la pancia ormai è stracolma. Possibile che dobbiamo per forza trovare un modo per distorcere le cose anche quando si tratta di quelle sacre?
2. Allontanare delle nostre tavole, **qualsiasi genere di bevande alcoliche (Dir.67)** anche nelle domeniche e giorni di festa. Ritorniamo all'uso dell'acqua che insieme al pane sono stati i mezzi di digiuno e penitenza da sempre.
3. Combattiamo **l'uso delle cose**, tante di esse diventate idoli. Abbiamo un ideale di vita così nobile e ci perdiamo indietro agli idoli. Facendo finta, per esempio, di essere sicuro che nessun religioso vocazionista possiede più di un cellulare (sinceramente non riesco a capire perché più di uno) vi chiedo di ridurre l'uso al solo necessario durante la quaresima e di non usarlo durante i momenti comunitari (preghiere e pasti). E' sconcertante vedere che si continua a rispondere ai telefonini, mandare messaggi durante le preghiere e i pasti, isolarsi dall'intera comunità pur stando insieme. E che dire di quelli che continuano ad usarlo anche quando sono sull'altare? Facciamo più spazio alla voce di Dio, alla compagnia dei confratelli, al silenzio, ai malati, a chi vive nella solitudine.
4. Facciamo qualche **rinuncia** a beneficio di una nostra missione, coinvolgendo anche i nostri laici che sempre rispondono con generosità, e con il frutto di questa rinuncia aiutiamo una missione (vi suggerisco il Madagascar, il vocazionario di Nazareth). Vogliamo tanto finire l'ala della casa dove i nostri abiteranno anche perché l'attuale casa dove vivono non li contiene più in quanto piccola.

5. Più tempo alla **meditazione personale e comunitaria**. Purtroppo stiamo seguendo quasi naturalmente la mentalità mondana e troppo spesso facciamo l'impossibile per evitare l'esperienza dello stare soli. C'è quasi panico quando non c'è nulla o nessuno a distrarci. Come vorrei vedere più presenza nelle cappelle delle nostre comunità che mi sembra essere il luogo meno frequentato.

Vi ricordo di mettere nell'orario di comunità (chi ancora non lo avesse fatto) e di osservarlo il tempo per la meditazione (Cost. 53).

In questa quaresima i superiori convochino almeno 1 volta a settimana l'intera comunità per un incontro con tematica spirituale.

Caro confratello a volte mi sento dire che sono molto forte e diretto nelle mie lettere e con una visione negativa o pessimista. Credetemi che tutte queste cose che definite forti e dirette etc.. è una parte di realtà che viviamo e che io mi trovo a contatto ogni giorno attraverso le vostre email, telefonate, incontri, visite, messaggi etc...

Voglio solo dare degli strumenti per il cammino di crescita perché la nostra famiglia continui a crescere in santità e qualità, poiché con tanto patrimonio lasciatoci dal nostro fondatore e dai miei predecessori non siamo secondi a nessuna altra congregazione.

Stiamo solo continuando a comprendere, attraverso il Vangelo, le Costituzioni e il Magistero che per convertirci, che per la santificazione universale e per la ricerca e cultura delle vocazioni c'è bisogno di vivere una vita coerente, santa personalmente e comunitariamente.

Chiediamo allo Spirito Santo che legge i nostri cuori, di illuminarci e farci strada nelle vie che portano a Lui, ai fratelli alla nostra risurrezione.

Insieme ai consiglieri generali vi auguro un proficuo cammino quaresimale e una santa Pasqua.

Desidero approfittare di questa mia per ricordare ai Padri Provinciali, Delegati e Delegati personali che dal **22 Luglio al 2 Agosto 2015** avremo a Pianura, Casa Madre, l'incontro internazionale dei formatori della SDV nel mondo. Di iniziare a preparare il visto per coloro che voi designate a parteciparvi, contattando quanto prima il segretario generale per le procedure delle di invito. E' mio desiderio che nessun paese manchi mentre chiedo ai formatori di Italia e Inghilterra di essere tutti presenti.

Comunicare i nomi dei confratelli che vi parteciperanno al consigliere per la formazione che a breve invierà il programma e il materiale di studio.

La Trinità Santa ci benedica e ci santifichi.

P. Antonio Rafael do Nascimento, sdv

Superiore Generale